



tra ortodossia e infallibilità

LA CORRETTA CREDENZA

Ortodossia. In greco, corretta credenza. Tutte le religioni, prima o poi, devono porsi il problema di che cosa sia la propria “corretta credenza”. L’esigenza dell’ortodossia si manifesta sullo sfondo del moltiplicarsi delle diverse interpretazioni di un insegnamento religioso. Una moltiplicazione quasi inevitabile man mano che ci si allontana dall’epoca in cui visse il fondatore e man mano che il suo messaggio religioso si propaga ed entra in contatto con persone e culture differenti. Di norma, si possono distinguere quattro fasi dal momento in cui nasce una religione: la prima, caratterizzata dalla predicazione e dalle azioni in vita del suo fondatore; la seconda, dalla diffusione dell’insegnamento da parte dei suoi discepoli diretti; la terza – successiva alla sua espansione – caratterizzata da pluralità di interpretazioni. La quarta manifesta l’esigenza – a fronte di quella pluralità – di una fissazione dell’insegnamento in un vero e proprio credo, che lo codifichi e lo definisca per sempre. Una ridefinizione che spesso porta a riscoprire la matrice originale di un insegnamento religioso e al rifiorire della “corretta credenza” grazie alla linfa vitale dello spirito del fondatore.

Perché allora non fissare l’ortodossia in un dogma, o proteggere con il carisma della “infallibilità” chi dovrà amministrarla in futuro?

«SIAMO ARRIVATI, IN QUESTO PERIODO, VERAMENTE ALLA FINE DI QUESTO MONDO. INFLUENZATA DALLE TENDENZE NEGATIVE CHE LA CIRCONDANO, ANCHE LA SCUOLA FUJI SI È LASCIATA IMPREGNARE DALLO SPIRITO CHE CARATTERIZZA LA FINE DI QUEST’EPOCA. LA FEDE DI MOLTI SI È FATTA DEBOLE, NON È PIÙ FORTE COME UNA VOLTA E LA CONFUTAZIONE DELLE OPPOSIZIONI ALLA LEGGE È COSÌ DEBOLE DA RENDER CHIARO COME LA SCUOLA FUJI SIA INFINE GIUNTA ALLA FINE DEI SUOI GIORNI. NULLA PER ME È PIÙ DOLOROSO DI QUESTA CONSTATAZIONE» (NICHIIIN, *I RESOCONTI DEL MAESTRO NICHIU, OPERE COMPLETE DELLA SCUOLA FUJI*).

All’inizio del XV secolo – a poco più di cent’anni dalla morte del Daishonin – la scuola Fuji attraversava un periodo di profonda crisi. Pian piano i vari amministratori della famiglia Nanjo si erano allontanati dallo spirito di Nikko e Nichimoku, e non erano stati in grado di affrontare efficacemente la decadenza, prima di tutto spirituale, della scuola Fuji. In questo contesto appariva chiara la necessità di una spinta riformatrice che riequilibrasse la situazione. Il nono amministratore Nichiu si incaricò di realizzare questo “ritorno all’ortodossia”. Egli divenne amministratore del Taiseki-ji nel 1419, a soli diciassette anni, e fu l’ultimo dei Nanjo a ricoprire questa carica. È considerato il rifondatore della scuola Fuji a tutti gli effetti: chiari la questione della “Trasmissione della Legge”, codificò in maniera definitiva la forma del Gongyo, risolvendo la disputa che aveva diviso Nissen e Nichidai; perfezionò la formazione dei monaci, si dedicò a lungo alle attività di propagazione. Un rifondatore non solo spirituale: ricostruì il tempio principale e la Sala del Tesoro e, addirittura, riacquistò di tasca propria il Taiseki-ji, che era stato incredibilmente venduto in sua assenza.

LE DUE TRASMISSIONI

Nichiu comprese dunque che il grosso problema della scuola Fuji era sostanzialmente la perdita della linfa vitale



della trasmissione dell'integrità dell'insegnamento di Nichiren, ovvero l'ottenimento della Buddità nella forma presente e la propagazione della Legge. Egli constatò che la fede, dai tempi di Nichimoku, era andata progressivamente indebolendosi, così come lo spirito della propagazione e l'impegno nel confutare le false dottrine. La stessa leggerezza caratterizzava anche il modo in cui si trasmetteva l'importante carica di amministratore del Taiseki-ji. Nichiu per prima cosa definì i due termini della trasmissione della fede, generale e particolare. «La trasmissione generale della dottrina significa fede; la fede e la trasmissione dell'acqua della Legge¹ sono una e una sola cosa. La trasmissione particolare significa il Dai-Gohonzon del Mahayana definitivo che si trova al Taiseki-ji»².

Si tratta di due trasmissioni diverse, una spirituale e l'altra formale.

La prima riguarda tutti gli esseri senzienti e significa ereditare la stessa fede del Daishonin e trasmetterla, la seconda riguarda l'amministrazione del tempio, la protezione e la tutela del Dai-Gohonzon.

Con Nichiu assistiamo dunque a un ritorno al messaggio originale del Daishonin: il flusso della trasmissione della Legge si interrompe se manca la fede e quest'ultima è la vera essenza della trasmissione.

UN GONGYO E UN GOHONZON PER TUTTI

L'azione riformatrice di Nichiu si indirizzò anche verso il rituale religioso e la pratica. Per primo permise l'iscrizione di Gohonzon nei templi affiliati al Taiseki-ji, chiarendo che la prerogativa dell'iscrizione di Gohonzon personali non spettasse unicamente all'amministratore del tempio. Le campagne di propagazione furono favorite da questa decisione. In secondo luogo, Nichiu dimostrò di possedere l'autorevolezza dottrinale necessaria per dirimere una volta per tutte la questione della recitazione del capitolo *Hoben*, stabilendo che la cerimonia di

Gongyo consiste nella recitazione del capitolo *Hoben* fino ai dieci fattori e del capitolo *Juryo*. Gongyo si fa tre volte al giorno: alla mattina, nell'ora del Drago; a mezzogiorno, nell'ora del Cavallo e alla sera, nell'ora del Cane. Tali direttive, per essere più incisive e definitive, vennero messe per iscritto dal suo discepolo Nanjo Nichiju nel *Kegi Sho* (Sui rituali), raccolta di 121 articoli che costituiscono uno dei fondamenti dottrinali della scuola Fuji.

Nichiu a più riprese si dedicò alle campagne di propagazione. Si assentava per lunghi periodi dal Taiseki-ji spingendosi fino a Osho, nel nord del Giappone, a Kyoto e a Echigo.

Approfitando di una di queste sue prolungate assenze, il monaco incaricato dei servizi di guardia, d'accordo con i monaci anziani del tempio, vendette il Taiseki-ji a Okutsu, un signore feudale della zona del monte Fuji, per la modica somma di venti *kan* di monete (il *kan* è un'antica unità monetaria costituita da mille monete forate tenute insieme da una corda). Per questa somma furono venduti tutti i templi, i tesori e naturalmente il Dai-Gohonzon. Il Taiseki-ji cambiò proprietario e divenne, per sei anni, luogo di altri culti. Al suo ritorno, l'esterrefatto Nichiu per prima cosa espulse i monaci colpevoli di quella vendita e ricoprì il Taiseki-ji per cinquanta *kan*. Ricostruì poi il tempio, la cui manutenzione era diventata molto approssimativa fin dai tempi della questione relativa al possesso del Renzo-bo. Ricostruì anche la sala del tesoro *Goboza* dove verrà conservato il Dai-Gohonzon fino al 1955. Successivamente, farà costruire il Dai Kyakuden (Sala dei Ricevimenti) e fonderà il tempio Honko-ji a Komase nella provincia di Suruga.

LA SUCCESSIONE DI NICHIU

Nel 1467 Nichiu trasmise le sue funzioni a Nichijo e si ritirò a Sugiyama nella provincia di Kai, pur tornando di frequente al tempio. Nel 1470 Nichijo trasferì la sua funzione di amministratore a Nittei, a causa della malattia

che lo porterà alla morte due anni dopo. Nittei tuttavia morì nel 1472, senza designare alcun successore. Fu così che Nichiu, a 70 anni, fu costretto a riassumere la carica di amministratore del tempio per assicurare la trasmissione. Nonostante i suoi sforzi per incrementare la qualità della fede dei monaci, nessuno era in grado di assumere questo difficile incarico. Il fatto che Nichiu fosse stato nominato all'età di 17 anni dimostra come, ancora sessant'anni prima, l'influenza della famiglia Nanjo sulla scuola e sulla scelta degli amministratori fosse ancora forte. Al momento della successione di Nichiu la potenza dei Nanjo era completamente in declino oppure la famiglia aveva comunque difficoltà a fornire altri amministratori.

Nel 1482 Nichiu, poco prima di morire, designò come suo successore Nitchin, un giovinetto di 14 anni che divenne il 12° amministratore. Nitchin proveniva da una famiglia originaria della provincia di Shimotsuke che godeva di una certa influenza nella regione del Taiseki-ji, e fu proprio questo uno dei motivi per cui cadde su di lui la scelta di Nichiu; l'ultimo degli amministratori Nanjo si era infine rivolto a un esponente di una famiglia più potente della propria, per assicurare la successione al tempio in un periodo di ripresa della guerra civile.

SENKOKU JIDAI: IL PERIODO DEL PAESE IN GUERRA

Dalla seconda metà del XV secolo la regione del Taiseki-ji fu di nuovo teatro di guerre e massacri: i vari *daimyo* – i grandi signori feudali dell'epoca – cercavano in tutti i modi di sviluppare una loro autonomia nei confronti della famiglia degli *shogun* Ashikaga di Muromachi. Riprese il sanguinoso gioco delle alleanze e dei tradimenti: il governo centrale dello *shogun* e dell'imperatore cominciò a contare sempre meno di fronte alle grandi signorie territoriali dei *daimyo*. L'intero Giappone precipitò nuovamente in un lungo e confuso periodo di anarchia militare che durò centocinquanta anni. Poiché la regione del Taiseki-ji si trovava al confine delle zone d'influenza di due potenti *daimyo* che si contendevano la zona di Kamakura, non poté rimanere estranea alle feroci battaglie e agli improvvisi capovolgimenti di fortune politiche e militari che caratterizzeranno la vita del Giappone fino al 1568. Solo allora il grande condottiero Oda Nobunaga, sbaragliando uno dopo l'altro tutti i propri avversari, compreso l'ultimo *shogun* Ashikaga di Muromachi, met-

Gosho falsi per le cerimonie funebri



Morire nel proprio letto non è facile, nel periodo Muromachi (1336-1573): la continua instabilità della situazione politica, le frequenti carestie, le epidemie minacciano l'esistenza di tutti, potenti e diseredati. La morte può arrivare in qualsiasi istante e si diffonde la paura, il dubbio, l'incertezza nel futuro. Le famiglie piangono i loro cari e pregano per la loro salvezza. In questo periodo sorgono molte fortezze, le città costruiscono alte mura e anche i monasteri diventano delle vere piazzeforti presidiate da monaci guerrieri. È questo il periodo in cui alcune scuole buddiste diventano economicamente e militarmente così potenti da rivaleggiare con i

grandi signori laici. È questo il periodo in cui i monasteri meno abbienti sfruttano le psicosi e le paure della gente per aumentare le proprie finanze e il proprio prestigio. Per quale altro motivo nella scuola Fuji si diffusero proprio a quel tempo dei Gosho falsamente attribuiti a Nichiren Daishonin come il *Jyu* o *Santan sho* ("Trattato sull'ammirazione dei Dieci Re") e l'*Eko Kudoku sho* ("Sui benefici ottenuti attraverso la pratica della cerimonia dei defunti")? Si tratta di Gosho che descrivono in modo dettagliato le punizioni subite dai defunti dopo la morte ad opera dei *Jyu* – i dieci re – sacri alla tradizione cinese.

I *Jyu* hanno la funzione di giudicare le azioni compiute dai defunti durante la vita. Il solo mezzo per salvare i propri cari consiste nel celebrare cerimonie funebri. I familiari, pur di alleviare le terribili sofferenze dell'inferno ai trapassati, non esitavano a elargire ingenti offerte ai monaci per queste cerimonie.

Nell'*Eko kudoku sho* viene ripetuto più volte che solo i monaci possono condurre i defunti alla Buddità; se le famiglie non facessero officiare le cerimonie necessarie, esporrebbero i loro cari a ogni sorta di tormento: «Il re Emma conficca quarantanove chiodi della lunghezza di uno *shaku*, ognuno nel corpo del defunto. Quando i figli sinceri inviano un messaggero per domandare al monaco di celebrare una cerimonia, il re Emma toglie subito i quindici chiodi piantati nelle gambe del defunto». Il testo spiega che, dopo ogni richiesta di cerimonia, altri chiodi verranno tolti dal corpo del defunto; in caso contrario egli finirà per odiare la propria discendenza: ciò sarà inevitabilmente causa di grandi sfortune per tutti, vivi e morti.

Questi Gosho sono molto diversi dall'insieme degli scritti di Nichiren Daishonin. Le immagini infernali descritte sono dettate esclusivamente dall'intenzione di spaventare i laici, facendo leva sulla loro pietà filiale. Questo genere di testi è stato utilizzato fino ai giorni nostri, con la convinzione che fossero autentici. È stato provato di recente che questi testi sono apocrifi; in particolare, si è potuto stabilire che il *Jyu* o *Santan sho* fu redatto tra il 1396 e il 1411, circa un secolo dopo la morte del Daishonin.

Il secolo cristiano

I primi occidentali a metter piede nell'arcipelago giapponese furono i portoghesi. Sbarcarono nel 1542 nel Kyushu. A ruota seguirono gli spagnoli, gli inglesi, gli olandesi, gli italiani. Il Giappone che incontrarono era quello anarchico del *senkoku jidai*, il "periodo del paese in guerra". Una sorta di Italia delle Signorie, dove gli *shogun* Ashikaga di Muromachi – e con loro gli imperatori – contavano non più dei vari *daimyo*, i potenti signori territoriali delle province, perennemente in guerra tra loro e seriamente intenzionati all'abbattimento del potere centrale. I nuovi arrivati, mercanti, trafficanti d'armi, avventurieri e pirati veri e propri, vennero presto designati col nomignolo di *nambon-ji*, barbari del sud. Erano considerati così spaventosamente brutti che i samurai dell'epoca si fecero fare delle maschere "da uomo bianco" per terrorizzare gli avversari. Tra i barbari del sud vi erano anche molti missionari cristiani, soprattutto Gesuiti, che si misero presto all'opera per evangelizzare il popolo da poco scoperto. Francesco Saverio, non ancora canonizzato, così scriveva dei giapponesi: «Questa gente è la migliore che insin di adesso si sia scoperta, e tra gli infedeli mi pare non se ne ritroveria altra migliore».

I Gesuiti appartenevano a un ordine religioso di recente formazione, erano un'élite intellettuale, punta di diamante della controriforma.

Abituati alle non dissimili questioni europee diressero i loro sforzi verso i potenti, puntando alla conversione dei *daimyo*. Studiata la lingua, gli usi e costumi e un po' di filosofia buddista si introdussero nelle corti dei *daimyo* ove raccolsero uno strepitoso successo. In pochi decenni i convertiti furono centinaia di migliaia; alcuni tra i *daimyo* più potenti inviarono ambascierie al Papa e ai sovrani dell'Europa, dall'altra parte del mondo.

Una delle conseguenze dell'incontro con l'occidente fu l'introduzione delle armi da fuoco: su modelli portoghesi, gli artigiani nipponici furono presto in grado di produrre degli ottimi archibugi. Oda Nobunaga, il primo dei tre principi militari che riunificarono il Giappone, li utilizzò su vasta scala e alle nuove armi

deve il suo successo sul clan di Takeda Shingen, samurai cavaliere tra i maggiori pretendenti alla guida del paese. Akira Kurosawa nel 1980 girò il memorabile *Kagemusha* ispirato a queste vicende. Liquidati i Takeda, Nobunaga nel 1571 distrusse il monastero fortificato della scuola *Shingon* sul monte Hiei con l'intenzione di minare alle radici lo strapotere politico delle grandi comunità buddiste. Perseguitò anche le più potenti tra le scuole Jodo e Nichiren, mentre favoriva i missionari cristiani. È alla luce di questa sua profonda antipatia politica verso la religione tradizionale che bisogna interpretare l'appoggio di Nobunaga a cristiani e portoghesi, che in compenso tramandarono di lui un ritratto assai più lusinghiero di quanto le sue virtù – di militare e di politico – giustificassero sul piano della morale cattolica.

L'idillio terminerà con il suo successore Toyotomo Hideyoshi che si insospettì del troppo zelo missionario delle varie legazioni straniere e volle vederci chiaro nelle rivalità tra protestanti e cattolici, domenicani e gesuiti, portoghesi e spagnoli. Secondo il lungimirante Hideyoshi dietro ognuno di questi schieramenti si celava un piano per il predominio straniero in Giappone. Con un decreto nel 1587 ordinò la cacciata di tutti gli stranieri e i missionari dal paese, oramai unificato. Nel 1597, quando il decreto divenne veramente operativo, ci furono vari episodi di persecuzione anticristiana, tra cui quello dei "ventisei martiri di Nagasaki", città tra le più cristianizzate.

Alla morte di Hideyoshi prese il potere Ieyasu Tokugawa, ancor più persuaso che il pericolo rappresentato dai barbari del sud fosse cosa da prendere in serissima considerazione. Diede l'avvio a quella politica di isolamento detta *sakoku* (periodo del paese in catene) che consisteva nella chiusura del Giappone agli stranieri e nell'uso del Buddismo come cemento dell'unità nazionale. Il Cristianesimo fu colpito da un secondo e più severo atto di proscrizione nel 1614.

Nel 1640, un secolo dopo San Francesco Saverio, degli stranieri e della loro religione non restava quasi più traccia.



terà le basi di una rinnovata riunificazione politica.

In quell'epoca di anarchia fu normale ricorrere a qualsiasi strategia per far salvi i propri interessi, politici, militari o religiosi. Si ricorse spesso all'uso del sistema della reggenza per limitare i casi di discontinuità nella discendenza delle famiglie eminenti. Questo istituto si estese anche alle scuole religiose. Da secoli, del resto, in Giappone era con-

suetudine che anche le due massime cariche del paese – l'impero e lo shogunato – fossero spesso gestite da diarchie composte da un reggente che esercitava le prerogative reali di quel potere e uno *shogun* o un imperatore in carica, ma senza effettiva autorità³.

Nichiu si ricordò delle circostanze relative alla sua nomina appena diciassettenne sotto la tutela di un "reggente della Legge" di fiducia dei Nanjo – la

stessa cosa era stata per il suo predecessore Nichiei – e non sentì innaturale in quella situazione affidare la carica di amministratore al giovanissimo Nitchin. Questi aveva il vantaggio di discendere da una delle nuove famiglie emergenti della regione. A tutela della ortodossia religiosa Nitchin fu affidato a un vero e proprio "consiglio di reggenza". Ancora una volta Nichiu dava mostra di comprendere con grande intelligenza

come proteggere l'insegnamento del Daishonin – compito del consiglio di reggenza – e tutelare contemporaneamente la sopravvivenza fisica del monastero collegandolo a una famiglia di *daimyo* emergenti.

“INFALLIBILITÀ” DEGLI
AMMINISTRATORI BAMBINI

Nitchin (1469-1527) fu amministratore della scuola Fuji per 45 anni. Venne inizialmente affiancato da un segretario particolare, Skyoa Nikkyo, e da un gruppo di monaci incaricati di “scortarlo”. Egli instaurò una nuova pratica di Gongyo che prevedeva la recitazione di due Gongyo, uno al mattino e uno alla sera, facendo il giro completo degli edifici del Taiseki-ji. Nel 1522 fece costruire la prima porta principale chiamata Sanmon. Costruì anche lo Hondo (tempio principale) e il Mieido (Sala della statua).

Durante il suo incarico viene introdotto per la prima volta, ad opera del suo segretario Skyoa Nikkyo, il concetto di “infallibilità dell'amministratore”. Questo principio inizialmente aveva lo scopo di tutelare l'autorità dei “piccoli” amministratori, mettendoli al riparo dalle contestazioni che potevano sorgere all'interno della scuola, ma in seguito fu utilizzato per giustificare il rafforzamento dei poteri dell'amministratore. Skyoa Nikkyo affermò che: «Il grande patriarca dell'epoca è l'equivalente di Nichiren Daishonin e incontrarlo equivale a incontrare Nichiren Daishonin vivo» e che «L'entità del Gohonzon si trova là dove è il Grande Patriarca della nostra epoca. Il fatto di incontrare l'amministratore, che è la reincarnazione di Nichiren Daishonin, equivale a incontrare Nichiren Daishonin vivente» (Hori Nichiko, *Opere scelte della Scuola Fuji*, volume II)⁴.

A imitazione delle altre scuole dell'epoca, il termine *bosshu* (Grande Patriarca), che fino a quel momento era stato attribuito soltanto a Nikko Shonin, venne esteso a tutti coloro che gli erano succeduti e ovviamente al giovanetto Nitchin. Skyoa Nikkyo, per di più, giocò intenzionalmente sulla assonanza tra i termini *bosshu* e *kyosshu* (fondatore dell'insegnamento), per stabilire il principio che “il grande

patriarca è uguale al Buddha originale”, ed è quindi “infallibile”⁵.

A Nitchin successe Nichiin (1518-1589) che amministrò il tempio per 46 anni, dal 1527 al 1573. Aveva solo 9 anni quando entrò in carica. Il *Kachū Kemmon* spiega che suo nonno era il Daimyo della regione di Iyo. Due gli eventi che caratterizzarono il suo mandato: il primo fu il suo rifiuto di cooperazione e scambio con una scuola non ortodossa di Nichiren, proposta fatta nel 1558 da Nissin, superiore del tempio Yoho-ji di Kyoto.



Nel 1569 poi, durante i combattimenti tra fazioni del clan del *daimyo* Takeda Shingen, il Taiseki-ji venne incendiato.

Il quattordicesimo patriarca fu Nisshu (1555-1617), l'ultimo dei cosiddetti “patriarchi bambini” che resse la carica per 23 anni, dal 1573 al 1596. Proveniva dal potente clan Uesugi collegato all'astro nascente del principe Oda Nobunaga e dei suoi due alleati e futuri successori Toyotomo Hideyoshi e Ieyasu Tokugawa. Gli Uesugi rappresentavano il partito di Nobunaga (appoggiato dai portoghesi e a sua volta protettore dei gesuiti) nella regione, contro le armi del Daimyo Takeda Shingen, il cui clan di samurai buddisti aveva a lungo avuto il predominio sul Suruga e sul Fuji. Nel 1582, data del trecentesimo anno della morte di Nichiren, il Taiseki-ji – “terra nemica” – fu saccheggiato da un gruppo di samurai del figlio di Takeda Shingen, Katsuyori. In quell'occasione – si

dice – andarono perduti gli originali dei due Atti di trasmissione di Nikko Shonin. In seguito, essendo stati sbaragliati i Takeda a Nagashino e avendo Nobunaga “pacificato” la regione e unificato mezzo Giappone, Nisshu proporrà al monaco Nissho della scuola Yoho-ji di Kyoto di entrare a far parte del Taiseki-ji. Nisshu sperava che la reputazione di erudito di Nissho, monaco di un tempio di Kyoto tornata vera capitale, portasse fama e nuove finanze al Taiseki-ji; ma quel Nissho non accettò. Tuttavia, nel

1594, un altro Nissho – anch'esso proveniente dal tempio di Yoho-ji – entrò a far parte del Taiseki-ji e due anni più tardi ricevette da Nisshu le funzioni di patriarca.

Il periodo dei patriarchi bambini si concluse dopo 114 anni quando venne affidata la direzione della scuola Fuji a un monaco di una scuola non ortodossa. ■

Note

1) In giapponese *Hossui Shabyo*
2) Nichiin: *I resoconti del Maestro Nichiu*, da *Opere complete della Scuola Fuji*.

3) Questo sistema aveva l'indiscutibile vantaggio di poter coprire con il minor numero di persone il maggior numero di anni possibile. Un secolo poteva essere coperto da due sole persone che entrassero in carica intorno ai dieci anni e che vi restassero fino ai sessanta. La successione, in molti clan, seguì così la linea agnaticia nonno-nipote e non padre-figlio. Al Taiseki-ji, nel periodo dei patriarchi bambini, tre soli patriarchi coprirono 114 anni. Ovviamente anche questo sistema aveva un difetto: chi avrebbe “controllato” i vari consigli di reggenza? Di fatto, in questo periodo, questi organismi furono spesso le maschere del potere reale. Si ricorse anche al sistema dei sosia. Morto il detentore di una certa carica, la sua “ombra” ne prendeva il posto, controllata dall'entourage del defunto. Vi furono figure eminenti che “sopravvissero” per molti anni alla propria morte.

4) La base teorica di questa estensione della entità del Buddha originale all'amministratore del Taiseki-ji è l'interpretazione dei Tre tesori come “unico tesoro”, dove la trasmissione generale e quella particolare si considerano coincidenti e dove l'aspetto rituale e quello essenziale sono anch'essi definiti coincidenti (*Kempon bussbaku*). Tale teoria è stata recentemente rimessa in auge dal sessantasettesimo patriarca Nikken in occasione dell'*Invito allo scioglimento della Soka Gakkai* (Newsletter n° 1, gennaio '92).

5) Per cui da adesso in avanti anche nella nostra trattazione sostituirò “patriarca” ad “amministratore”